# IL PROFUMO DEL TE'

# IL PROFUMO DEL TE'

## Sommario


Eccolo qua, il Natale 3
Storie di "non" famiglia 6
La pazienza del seminatore 9
Neanch'io ti condanno 13
Ciascuno ha il suo posto 16
Il gusto del buon tè 20

## INTRODUZIONE

*"Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare".* ***Mt 11,25-26***

Gli incontri del tè di quest'anno, hanno significato per noi una bella sfida: la sfida grande di parlare apertamente di Vangelo a tutti i nostri amici.

Per farlo, abbiamo scelto la strategia che ci è sembrata più semplice: applicare il metodo che anche Gesù stesso utilizzava per far conoscere chi è Suo Padre. Lui narrava storie brevi e dense di contenuti: le parabole.

La gente che viene a bere il tè con noi è certamente molto eterogenea, non tutti sono credenti, non tutti sono cattolici… per questo, abbiamo pensato di non leggere brani del testo sacro con protagonista il Cristo, ma – esattamente come faceva Gesù – abbiamo scelto di raccontare di volta in volta una parabola, stando ben attente a non trasformarne i contenuti, utilizzando però il linguaggio di oggi, quello comune, che usiamo tutti. Le abbiamo quindi semplicemente narrate, a volte persino "recitate", al solo scopo di renderle più comprensibili

Senza che noi facessimo altro che non fosse ripeterle usando le nostre parole, le storie di Gesù, sono uscite dall'abitudine delle nostre orecchie ad ascoltarle e dalla consuetudine dei nostri cuori ad accoglierle… Sorprendentemente, senza alcuna fatica, questo modo di presentarle ha aperto in ognuno nuove e più profonde comprensioni. Ed è successo che alla pari dei partecipanti ci siamo ritrovate dentro un confronto più libero, onesto e schietto con una Parola che Si fa parola ed esperienza di vita vera, incarnata.

Ecco la Buona Notizia: sperimentare che questi spazi di condivisione, sono veramente "luoghi teologici"; luoghi che ci aiutano a restare umani, ad ascoltare nel dolore dell'altro il nostro. Sono luoghi dove il Signore si fa riconoscere più facilmente, perché Lui abita tutte le nostre ferite e proprio da lì risorge.

Buona lettura!

# Eccolo qua, il Natale

## La natività letta nella vita dei poveri

«Io ho paura!» Lo sguardo acceso di Maura entra nei miei occhi e mi invade: «Hai detto che hai paura?» Ripete la mia frase lentamente, come se temesse di aver perso qualche parola importante. E' proprio così. Provo la sgradevole sensazione del panico, quando cresce. Mentre Maura mi fissa dubbiosa, dentro la mia testa vuota di pensieri, galleggiano unicamente dubbi e domande. Un mare fluttuante di incertezze che mi provoca una specie di capogiro.
Seguo lo sguardo di Maura dentro di me e scovo della rabbia in agguato dietro al disagio. Guardo meglio. Fra tutti i dubbi, uno si fa improvvisamente più spesso: ma perché diamine quest'anno ci siamo messe in testa di parlare di vangelo con i nostri amici del te'?
Provo a far parlare le mie perplessità: «Vengono a prendere il te' con noi persone di tutti i tipi: c'è chi crede, chi è ateo o agnostico, chi si è costruito un percorso spirituale tutto suo, abbiamo cristiani d'ogni genere, c'è chi professa la fede in Allah…non è un po' rischioso parlare di vangelo con loro? Non è che poi pensano che li vogliamo indottrinare? Ho paura che qualcuno possa sentirsi a disagio o si offenda e smetta di venire; mi dispiacerebbe un sacco…». Maura mi ascolta, attentissima. La mappa di linee sulla sua faccia muta. L'espressione si fa concentrata, seria. Su certi volti le rughe sono proprio belle: ornamenti regalati dall'esperienza del vivere, non certo segni di vecchiaia. «Anch'io voglio che nessuno si perda, ma li incontriamo da un anno ormai e resto convinta che possiamo osare qualsiasi argomento con loro; certo, dobbiamo mantenere il taglio di un testo "esperienziale" pur partendo dalla lettura sacro per noi. Si tratta di leggere il vangelo attraverso la concretezza delle loro vite, uscendo un po' dai nostri soliti schemi…Condivido però la tua preoccupazione e hai ragione: questo è un passaggio molto delicato per il nostro te'. Pensiamoci bene prima di lanciare il prossimo tema…»
Quando diamo appuntamento ai nostri amici siamo ormai vicini a Natale. Fuori l'aria pizzica di fermento e si annusa la festa in ogni angolo di strada. Impossibile non esserne coinvolti.
La cosa più semplice è partire proprio da ciò che ci sta venendo incontro: la nascita di Gesù.
I nostri amici, seduti in cerchio, sono in attesa di conoscere il nuovo argomento di discussione. Colgo nei loro sguardi curiosità ed interesse e provo disagio. A me tocca dire due parole introduttive. Lo faccio, ma la voce incespica nell'agitazione ed esce traballante, insicura. Poi Maura presenta il tema e racconta di una famiglia in viaggio, lontana da casa, distante da ogni riferimento conosciuto e da ogni possibile sostegno. Parla della giovane donna incinta che improvvisamente, nel dolore delle doglie, capisce che sta per partorire. La sua vita non sarà più la stessa e chissà che angustia avrà provato rendendosi conto che nessuno voleva lei e la Piccola Vita che stava per dare alla luce «Dunque: cosa il natale dice di noi? Un evento che cambia la vita per sempre, proprio quando meno si è preparati ad affrontarlo… "non c'era posto per loro in albergo…"»
Maurizio parla per primo: «Da piccolo mi facevano dei regali. Per me era un momento di gioia. E' proprio bello che il natale torni ogni anno. Mentre raccontavi,

Maura, pensavo alla situazione del mondo di oggi: c'è ancora tanta confusione e non è che i potenti abbiano le idee più chiare di noi! Allora, anche se sono messo così, credo che io non debba sentirmi inferiore proprio a nessuno, nemmeno a chi ci governa e credo anche che non posso aspettarmi l'aiuto da chissa'chi. Anch'io devo contare solo su me stesso come la famiglia di Gesù… Perciò sono contento che arrivi il natale: perché rinnova la speranza in qualcosa di meglio. Ecco: per me il Figlio di Dio che nasce povero è la speranza.» Maurizio si ferma un attimo, come sorpreso da un pensiero improvviso e poi riprende alzando un poco il tono della voce: «Parlo di Dio, ma non è che ha importanza come Lo si chiama! »; mentre si volta verso Alya, seduta qualche posto più in là, registro la tenerezza ed il rispetto nelle parole. Lei gli sorride serena e la stanza sembra illuminarsi per l'espressione dolcissima del suo viso, incorniciato dal velo scuro. Mi viene da pensare a Maria e all'espressione che avrà avuto lei ascoltando i complimenti dei pastori per quel suo Piccolo, nato quasi in mezzo al nulla. Di colpo colgo che è successo in me qualcosa di potente e mi commuovo. Un pensiero delicato e un semplice sorriso hanno soffiato via ogni paura. Basta davvero poco per sperimentarsi in cammino verso l'Uno. Alya racconta di come, per la sua fede, Maria rappresenti il modello perfetto della donna credente e di come suo Suo Figlio sia considerato profeta «Dio non possiamo vederLo, non possiamo sapere nulla di Lui. Non possiamo nemmeno immaginarLo: per questo abbiamo bisogno dei profeti, per capire chi è Dio. Per noi musulmani la festa di natale non esiste, però a me piace, mi fa felice, perché vedo intorno a me persone contente. E' bello che tutta la gente si scambi regali: non capita spesso di incontrare questa generosità, vero? E' per questa loro gioia che a natale anch'io sono felice! » La voce scheggiata e pungente di Gabriele rotola fuori di colpo rimbalzando per la stanza. Frammenti di parole ci colpiscono in pieno, ferendoci. L'atmosfera serena va in frantumi istantaneamente. Tutti ci blocchiamo, immobili, turbati. «Scusate, scusate!! Eh no, no scusate. Posso dirvi cosa penso io del natale? Se penso al natale penso: "le palle di natale"!!! Per gente come me, che è sola, che sta male, il natale è un periodo orrendo. Tutto si ferma, tutto si blocca, gli uffici chiudono…ma i bisogni delle persone che stanno male mica vanno in vacanza! Tutto resta sospeso nel tripudio di cretinismo generale che il natale porta con se'. E per gente come me che è sempre in attesa di una risposta, di un aiuto…resta la solitudine! E' ingiusto!» Come se fosse tracimato un fiume, il cerchio è investito da altre voci dolenti. Fabrizio alza la sua: «E' vero! Quando c'è la festa, io me ne sto in disparte, perché se non c'è la famiglia il natale non ha senso. Anzi, proprio mi isolo, mi rendo irraggiungibile. Odio certe telefonate che mi fanno i parenti: solo a natale vi ricordate di me? E tutto il resto dell'anno non esisto? Vi volete sentire buoni? Be' io non ci sto!». Anche Narcisa porta la sua fatica: «Io lavoro pochissimo, ho pochi soldi, quelli che ho li devo spendere per sopravvivere. Ma a natale mio figlio adolescente mi chiede sempre regali bellissimi, costosi; quelli che desiderano tutti i ragazzini come lui…e io come debbo fare? Mi indebito per accontentarlo, per non deluderlo! Natale è una sofferenza e noi non lo festeggiamo più! » «Anche per me dopo più di vent'anni di galera, il natale significa poco.» dice Paolo «Quando uno è solo, in

prigione, finisce che perde anche Dio…E dopo, il natale cos'è?»
La nostra gente è addolorata, è difficile ora ricomporre la ferita che si è aperta. Il silenzio fra noi si è fatto cupo. Grazie al cielo, Maura trova un barlume di luce e lo diffonde nelle parole: «La storia della nascita di Gesù, è la storia di una famiglia precaria, costretta a fuggire. E' una storia in realtà molto buia, di luce pare ce ne sia proprio poca. Eppure è la storia del Nostro Salvatore. Per questo avremmo desiderio di capire cosa dice a voi, perché c'è molto di voi in questo racconto, no?»
«A pensarci bene, anch'io ero per strada» dice subito Maria Rosaria «e quando è nato mio figlio era proprio dicembre. Ma ero sola, non avevo marito. Non avevo nessuno. Le mie sorelle mi avevano girato la faccia. Non avevo neanche da dargli da mangiare. Allora l'ho preso in braccio, l'ho baciato e gli ho detto "Dio t'assista. Dio perdonami" e l'ho lasciato in ospedale. Ma l'ho fatto per lui, perché volevo che stesse bene e che avesse il futuro che non potevo avere io. Quando il giudice ha saputo che avevo fatto così, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Signorina, lei è una brava mamma. Stia tranquilla: darò suo figlio alla migliore famiglia della città." E' vero che a volte si incontrano degli angeli: sono quelle persone che ci aiutano. Le manda proprio Dio per noi. Quel giudice buono è stato un angelo per me! »
«Io sono musulmana e per me natale non esiste» dice Afaf «però ero di otto mesi e mezzo quando ci hanno sgombrato dalla casa occupata nella quale eravamo. Poi ci hanno messi in albergo e dopo pochi giorni ho partorito.
Ma quando nasce un figlio e non hai nemmeno un tetto sulla testa…io non so dirvi, cosa si prova dentro ma …» ad Afaf trema la voce, eppure non vuole tacere e continua a parlare del "suo" natale, con le parole ingarbugliate fra i singhiozzi: «è doloroso, ecco: dolorosissimo…tutto ciò che hai, la vita stessa di tuo figlio, non puoi più proteggerla e ti senti così male… Potevo solo abbracciarlo, tenerlo stretto a me…» Al termine del pomeriggio arrivo esausta. Prima che il gruppo si disperda, guardo i volti dei nostri amici, non voglio dimenticarne nemmeno uno. Ripenso alle storie che hanno condiviso. Storie colme di dolore e anche di amore. Di colpo, prendo consapevolezza di aver ascoltato attraverso di loro, la voce stessa del mio Signore. D'improvviso scopro la grazia di questo misterioso ribaltamento di prospettiva: non abbiamo letto il vangelo con loro, ma in loro. La Parola, nelle loro parole. Sono felice: mi pare davvero una Buona Notizia.

# Storie di “non famiglia”

L’ufficio è insolitamente tranquillo. Nella sala riunioni, sedute l’una vicino all’altra, ci siamo solo Maura ed io. Silenzio tutto intorno. Davanti a noi, sul tavolo sgombro di carte, il libro della Bibbia, chiuso. Chissà perché, fissandolo, mi viene in testa l’immagine di duellanti che si fronteggiano. Poi capisco e sorrido. E’ curioso come a volte il buon Dio si incunei nei nostri pensieri per segnalarci le false partenze. Torno al via velocemente. Guardo di nuovo il Libro e mi concentro: «Signore, aiutaci a fare quello che vuoi Tu e non quello che vogliamo noi».

Le parole di Maura mi suggeriscono le coordinate della concretezza: «La faccenda è delicata: la scorsa volta era Natale e di quello potevamo parlare, ma adesso: come possiamo proporre ai nostri amici del tè una pagina del Vangelo senza “imporla”? Non solo: come facciamo a trovare uno stile che non sia troppo “spirituale”, né troppo “di chiesa”? Uno stile che li tenga legati alle loro esperienze di vita e al tempo stesso li raggiunga in modo un po’ diverso dal solito?».

Ci scambiamo idee, perplessità, paure. Ci facciamo a vicenda molte domande. Ognuna pesca dall’esperienza che ha con la Parola. Cos’è ciò che emoziona, che fa ardere il cuore, ma anche provoca turbamento o stupore? Mentre passeggiamo liberamente sulle strade dei nostri modi diversi di incontrare Dio, si fa chiara, fra le altre, una domanda semplicissima, esattamente quella che cercavamo: «Ma come faceva Gesù per raggiungere proprio tutti con le Sue parole?»

La domanda giusta, porta già in sé la risposta migliore: Gesù inventava parabole, cioè raccontava piccole storie che chiunque potesse capire, con un messaggio semplice, eppure ricchissimo di senso e di profondità. Un messaggio che ne conteneva innumerevoli altri, a seconda di chi ascoltava e di come veniva ascoltato. Un messaggio vero per tutti e diverso per ognuno.

Ecco dunque la strada da percorrere ancora una volta: seguire l’esempio di Gesù. Saranno le parabole a guidare i nostri incontri. Il tema in programma è “la solitudine” ed è immediato per noi orientarci sulla parabola del “figliol prodigo”.

Quando arriva il pomeriggio del nostro incontro, scopro che siamo in tanti. Le sedie sono quasi tutte occupate. Come al solito c’è un po’ di tensione. Ma il profumo del tè arriva alle mie narici e produce un effetto che mi stupisce di gioia: mi sento a casa.

«Questa è la storia di una famiglia ricca, che è anche -come vedremo- una famiglia ferita dalla solitudine dei suoi componenti…» Maura tesse il racconto, che cresce piano piano e prende forma.

Mentre lei parla, mi guardo intorno e scorro i volti dei nostri amici: nessuno si muove. Tutti sono assorbiti dalla sua voce che dipinge il testo sacro.

Il racconto entra nelle nostre orecchie e affonda in noi come se non l’avessimo mai sentito. Mi viene da pensare al tempo in cui non c’era altro modo di trasmettere la Parola di Dio e provo l’emozione di chi vede i colori dell’alba dalla cima di un monte: qualcosa di ormai abituale appare in una prospettiva incredibilmente viva, pulsante, diversa.

Poi Maura fa una cosa potente, che prende tutti di sorpresa: d’improvviso si alza, spezzando la storia: «Scusate, ma non posso restare seduta mentre parlo, devo alzarmi». Colgo in questa azione impulsiva tutta la forza di un annuncio che proprio non permette staticità, che pretende dinamismo e rimette in piedi.

Capisco di colpo che nessun annuncio è veramente tale senza l'urgenza di questo movimento che coinvolge interamente e in prima persona chi lo porta.
Qualcuno interviene: «Io ho capito! Questa è la storia del figliol prodigo!!»
«Esatto! Ecco: nella vicenda di questa famiglia - avete sentito - ci sono in realtà tante cose che richiamano anche la nostra esperienza di vita…Possiamo sentirci vicini al figlio grande, o forse a quello più piccolo e chissà, magari ci sentiamo in sintonia con l'esperienza di quel padre che addirittura viene considerato morto…A voi cosa dice questa storia?»
Parte Alfredo: « Certo, un padre vorrebbe sempre i figli accanto…a me questa sembra la storia di un padre "giusto": capisce che il figlio ha bisogno della sua libertà e gliela lascia…». Maria Rosaria interviene immediatamente e si percepisce che qualcosa la spinge da dentro: «Essere "giusti" coi figli però ha delle conseguenze. Quando avevo cinque anni mia madre mi mise in collegio dalle suore. Là c'era già mia sorella più grande, che però di me era gelosa; io ero cagionevole di salute e mia madre aveva qualche accorgimento in più per me; ma questo a mia sorella non piaceva per niente.
In collegio lei mi faceva picchiare dalle sue amiche. Io avevo sempre paura e spesso mi facevo la pipì addosso. Allora le suore mi infilavano le mutande bagnate in testa e mi facevano sfilare davanti a tutte. Io ero terrorizzata e mi ammalavo sempre. Un giorno il dottore disse a mia madre che se non mi portava via dal collegio sarei morta e così mia madre fece. Mia sorella invece rimase là e questo non me l'ha mai perdonato…solo da grandi ci siamo avvicinate!»
E' Antonio a parlare ora: «Il più piccolo è sempre voluto più bene, questo è il fatto. Io mi son dovuto addirittura staccare da solo dall'esagerata benevolenza di mia madre. Mi sono accorto che il suo grande affetto mi indeboliva ed ero toccato dall'esperienza di sofferenza di mia sorella, trattata diversamente da me. Poi, da grande, mi sono reso conto che in realtà lei era diventata più forte di me ad affrontare la vita; io invece ero rimasto come chiuso dentro una "bomboniera" e ho dovuto soffrire molto per uscire da lì».

«Scusate… Ma quanti in realtà fra noi, possiamo dire di avere dei "veri" genitori? Chi di noi può dire di aver avuto dei genitori che si siano mai veramente preoccupati per noi?» Le domande di Carlos esplodono come granate nel silenzio generale. «Io vengo da una famiglia ricca, ricchissima. Dall'America Latina i miei mi portavano a Roma o a Milano come se andassimo a prendere un caffè… poi però non mi permettevano di scendere da solo neppure all'angolo della strada dove abitavo.
Io dalla "bomboniera" sono scappato che ero solo un ragazzino: volevo vivere per conto mio. In realtà desideravo solo allontanarmi dal disinteresse dei miei genitori, ma questa scelta ha significato crescere da solo. E cosa si può raggiungere se ancora non si sa nulla della vita? E' la vita allora che ti piega e ti forma come vuole; ti fa sbagliare tanto e ti espone a rischi enormi. La "non famiglia" può condizionare il futuro tutto intero di una persona. Comunque in questa storia secondo me manca la figura di una madre, se ci fosse stata, chissà come sarebbero andate le cose…»
«Be' ma qui la madre non c'è perché questa è una storia antica, si riferisce ad un tempo nel quale i padri di famiglia erano anche i veri "padroni" di tutto e di tutti, svolgevano persino il ruolo dei giudici…»
E' la voce pacata di Maurizio a farsi spazio nel brusio dei commenti «A me questa storia piace tanto. Qui si va oltre la

giustizia come la intendiamo noi umani. E' un modo di dire perdono: io ti aspetto finché non capisci che hai sbagliato. Ecco perché non credo nell'inferno: credo che Dio cerchi di recuperare tutti…chi sbaglia sarà cercato da Dio all'infinito; il perdono è al di là della giustizia, no?»
Leone aggiunge un po' di pepe allo scambio, che si riaccende: «Per me il figlio più grande, quello che sta nei campi, ha la coda di paglia quando dice: "sono stato sempre ubbidiente…", eh già…ma perché ha ubbidito? Voleva davvero star lì a lavorare per amore del papà o invece stava lì per comodità, magari per tornaconto, solo aspettando che il padre morisse per avere i suoi soldi? Il più piccolo in fondo ha rischiato veramente. Anche io sono andato via da casa ma non per sperperare, solo per migliorare la condizione della mia famiglia. Eppure, quando sono ritornato, ancora povero ma "arricchito" della mia esperienza professionale, i miei non mi hanno più voluto. Mi hanno chiuso la porta in faccia!»
«Ah! Però può anche capitare di restare prigionieri dei genitori…A me è successo: io mi son sentito sempre un figlio protetto e imprigionato.» dice Gabriele con il fuoco della rabbia negli occhi «Mia madre mi voleva sempre con sé, addirittura preferiva che io fossi disoccupato: mi faceva sempre sentire "a rimorchio". Mio padre se ne fregava. Alla fine io mi sono adagiato in questa situazione. La mia vera identità è emersa soltanto quando i miei sono morti. Economicamente avevo molto meno, ma finalmente ero più libero»
«Il gesto del padre viene dal cuore, chiaro no?» dice Tomislaw con il suo italiano un po' zoppicante «Chissà… magari anche il figlio più grande con il tempo avrà capito cosa significa amare e avrà superato la gelosia verso il fratello»
Improvvisamente la discussione si anima incredibilmente e voci opposte prendono forma. C'è chi sostiene il coraggio del fratello piccolo e chi invece giustifica l'indignazione di quello grande. «Scusate, di cosa stiamo parlando? Quello ha letteralmente sputtanato tutti i soldi di famiglia…mentre l'altro si rompeva la schiena nei campi! » dice qualcuno e qualcun altro gli fa eco: «Ma sì d'accordo, però senza fare errori non si può essere virtuosi davvero!
Il figlio grande non capisce perché è ancora un
Il figlio "incompleto"!»
In mezzo alle voci concitate e contrastanti una mi cattura; è Maurizio: «Ma non capite quant'è grandioso il gesto del padre? Il Signore ci avrebbe ben potuto far perfetti, anche se poi -secondo me - si sarebbe annoiato da matti
La libertà che ci ha dato è un regalo ben più grande della vita stessa…».
Curioso: si va convinti di annunciare la Parola e si scopre invece che è Lei ad esserci rivelata.

# La pazienza del seminatore

## Cercando il senso della vita nelle difficoltà

«Benvenuti ai nuovi arrivati! Prego, venite avanti, accomodatevi! Chi siete?» Sento la voce energica e calda di Maura andare incontro a due nuovi amici: Nicola e Massimo. Sono invitati di Maurizio. Leggero e avvolgente come un profumo buono, affiora in me un sentimento di fierezza: è bello che ciascuno si senta libero di chiamare chi vuole ai nostri appuntamenti del tè. Gli amici degli amici, sono nostri amici. Questo è anche il frutto più dolce e multiforme di ogni condivisione profonda: matura chi ne gode e rende succosi; al tempo stesso attraenti e accoglienti.

«Due parole per dirvi dove siete capitati. Questo non è un "gruppo" - concetto che ha già in se' un'idea di chiusura; ci piace piuttosto definirlo uno "spazio" per lo scambio di esperienze, un luogo aperto, senza barriere, dove le persone possono entrare ed uscire a piacimento, dove possono venire una volta e non tornare mai più o piuttosto decidere di fermarsi e tornare ogni volta; in questo senso vige la norma dell'assoluta libertà…ma non è che qui non ci siano regole, anzi! Ne condividiamo alcune molto precise che ci aiutano ad agevolare la comunicazione fra noi…»

Mentre Maura ripassa le regole del nostro scambio a beneficio di tutti, muovo lo sguardo sui volti intorno a me. Mi colpisce Nicola che porta con disinvoltura gli occhiali da sole a specchio. La stanza in realtà non è affatto luminosa e la curiosità di sapere cosa si nasconda dietro quelle lenti, mi distrae per un attimo. Poi sento Maura e mi concentro su di lei.

«Oggi ascolteremo un'altra storia del Vangelo…Chi di voi un po' ne sa di vita contadina?» Nel silenzio che segue, noto un guizzo di luce sugli occhiali di Nicola. Ha cambiato posizione. Si è raddrizzato sulla sedia e ascolta attento, il corpo protratto in avanti.

«Questa è la storia di un contadino di tanti, tanti anni fa» prosegue Maura «quando le macchine automatizzate non c'erano e tutto il lavoro nei campi era fatto di gesti semplici e tradizionali. La scena è questa, vi faccio vedere…» si alza veloce e continua a parlare «Ecco: c'è questo contadino che sta seminando e fa esattamente così: prende manciate di seme dalla sacca stracolma che porta a tracolla e, camminando, sparge il seme ovunque, compiendo un gesto perfetto, ampio, regolare, elegante…in questo modo…»

Maura si sposta, tagliando di traverso con lunghi passi decisi, il cerchio delle sedie. La sua mano compie larghi movimenti. Il pugno si apre e una pioggia abbondante di invisibili, piccoli chicchi si sparge tutt'intorno, cadendoci addosso. Poi torna indietro e ripete la semina nell'altra direzione. Resto incantata dalla potenza evocativa del gesto. Seduta fra noi di

nuovo prosegue il racconto: «La storia va avanti e spiega che una parte di semi finisce sulla terra dura e battuta della strada, una parte finisce fra i sassi e i rovi al margine del campo e soltanto una parte cade sul terreno arato del campo. Il seme sulla strada non attecchisce e finisce per essere mangiato dagli uccelli e dagli animali. Quello fra le spine ed i sassi, trova modo di attecchire, ma cresce a stento e con fatica, soffocato da erbacce e pietre. Alla fine matura male e marcisce presto…soltanto il seme sul terreno buono si sviluppa bene e porta il suo frutto…Allora mi e vi chiedo: ma che modo di lavorare è mai questo? Questo contadino è capace o no? Un bravo contadino, farebbe così o piuttosto butterebbe il seme solo nei solchi, per essere certo dei risultati?»

Leone interviene subito: «Be' ma è come la Parola che viene diffusa anche negli ambienti dove potrebbe non crescere affatto. Comunque nel terreno sassoso il risultato è certamente molto più importante; dove il terreno è più accidentato anche una sola spiga è di grandissima importanza, no?»

«E in fondo» aggiunge un anonimo amico del tè «dove c'è fallimento per la semina e per il contadino, il racconto dice che c'è un nutrimento per altri: insetti o uccellini; quello che rimane in terra, porta frutto in ogni caso: non c'è nulla di sprecato, tutto torna semplicemente alla natura e si trasforma in altro. Io questa storia non la conosco, ma mi sembra molto positiva». Qualcosa però non va. Come un banco di nebbia fitta, cala il silenzio sul cerchio dei presenti. Le parole si sono perdute e la discussione stenta a partire. Guardo Maura. E' concentratissima. Cerca la domanda giusta per far circolare più liberamente le voci. Poi spalanca gli occhi e chiede: «Sentite, ma se ognuno di noi dovesse pensare al proprio terreno, che terreno sarebbe?» L'interrogativo annaffia la semina appena compiuta. Nel mistero delle profondità di ognuno, percepisco piccole radici prendere forma. La nebbia si alza e le parole ritrovano la strada per raccontarsi.

«Io mi sento il terreno con i sassi, perché la mia vita è stata dura da sempre» dice Rosaria «Finiva un problema e ne cominciava un altro. Non sono mai stata un terreno curato, ordinato. Però non saprei dire che significa questa storia»

«Io sono un terreno fertile, ma selettivo» si espone Gabriele «Non tutto in me potrebbe attecchire. Comunque mi chiedo che senso abbia far crescere una pianta che è destinata a seccarsi…»

«Io mi sono sempre sentito un terreno fertile.» ribatte Fabrizio «Ma poi sono cominciate a crescere le spine: niente sbocchi per il lavoro ed una grande solitudine. Ora è come se fosse cresciuta intorno a me una staccionata di rovi, impossibile passare oltre». «Io per fortuna, riesco a sentirmi sempre fertile. La fede amalgama il mio terreno e mi aiuta tanto» dice con un sospiro Nunziato.

Una voce si alza alla mia destra. Mi volto e vedo Nicola. Gli occhiali a specchio

appoggiati alla fronte rivelano, nella cornice del volto segnato, i suoi occhi. Sono di un turchese puro ed intensissimo, come non ho mai visto. Tutto quell'azzurro, chissà perché, mi turba. Poi lo ascolto e comprendo: «Io mi sento un terreno indurito dalle sofferenze anche se capisco che tutto nella mia vita deve avere un senso. Mi sono indurito perché ero troppo aperto, prima. Gli altri ne hanno approfittato, per questo poi mi sono chiuso. Sono cresciuto in orfanotrofio, eppure ero un bimbo contento; invece mi prendevano in giro per questo. Ho vissuto cose brutte e non riesco nemmeno più a ricordarle: mi dovevo proteggere e le ho cancellate... Lo psicologo mi ha spiegato che mi sono come "seccato", che mi sono inaridito proprio per questo…» Guardo le sue lenti a specchio. Mi viene da pensare che gli occhi sono sul serio la porta del cuore: dovremmo davvero riflettere su noi stessi, prima di "sfondare" gli sguardi altrui. «Riguardo alla storia, penso che questo contadino stia sbagliando! Di campagna ne so! Posso assicurarvi che prima di seminare, si prepara il terreno!»

Un'altra voce affaticata fa eco a Nicola, è Tomislaw: «Il mio è terreno cementato, dove non cresce più nulla. Io però continuo a seminare ugualmente, per la speranza che qualcosa, prima o poi, riesca a nascere. Magari ci vorrà un miracolo. Ma penso che sia meglio sprecare un po' di seme, piuttosto che non seminare per niente! Perché in realtà ogni pezzo di terra è vita e merita di essere seminata comunque»

«Ma allora il seme cos'è, secondo voi?» chiede Maura. Dal cerchio esplode una primavera di piccoli germogli: «Il seme è il senso della vita», «il futuro nutrimento del contadino», «è la speranza», «il lavoro», «la rinascita», «il cambiamento», «un domani più roseo …»

«D'accordo allora, ma se il seme è tutto questo: perché seminare anche nei terreni più induriti?» Rosaria prende la parola: «Certo, Nicola

ha ragione. Il contadino dovrebbe togliere spine e sassi, ma in realtà ognuno di noi dovrebbe lavorare per primo la sua terra. La prima contadina di me sono io! Ad esempio, io non dico "Dio fammi questo!" o "Dio dammi quello!". Io dico "Signore illuminami" oppure "Signore aprimi la strada che così poi ci cammino". Nella mia vita – c'ho le prove! – Dio esiste, perché quando L'ho invocato così, Lui ha fatto e mi ha anche detto: "Visto? Ho fatto come mi hai chiesto!". E poi è vero che vale sempre la pena di seminare, perché le cose cambiano, tutto può cambiare, quindi bisogna aver la forza di aspettare. A me è successo: ad un certo punto della mia vita mi son guardata indietro e ho detto: ma come sono stata fortunata a non voler morire anni fa! Perché c'ho pensato sul serio di uccidermi, sapete? Ma guarda che fortuna ho avuto a non averlo fatto! Perché dopo tutto è cambiato e ora vivo serena…»«Secondo me, siamo contadini per tutti e tutti ci sono contadini.» interviene Nunziato «Anzi, a volte il dolore che magari un altro ti provoca, diventa come il solco del contadino che

ara la tua terra e poi qualcun altro ancora passa e butta il seme. Va a finire che la pianta buona cresce esattamente lì… Dunque in sostanza siamo tutti contadini e tutti terreni sui quali vale sempre la pena di seminare…Pensate: io a casa ho un muretto e tra le fessure di quel muro, hanno il coraggio di crescerci le piantine…» «Ah! Ma certo! » esclama Gabriele con tono esperto «Quelle si chiamano "piante pioniere"! Me l'hanno insegnato al corso per giardinieri!».

Improvvisamente vedo i nostri amici per ciò che sono: soggetti coraggiosi come gli antichi pionieri. Gente che della propria vita ha avuto la forza di esplorare anche i luoghi più impervi e sconosciuti, i più bui e i più deserti. Uomini e donne che hanno l'ardore di continuare a crescere e a fiorire, nonostante tutto. Fra i saluti, colgo quello di Nicola: «Adesso devo proprio andare, ma mi è piaciuto… tornerò…». Il pomeriggio del tè non è mai stato così incredibilmente azzurro.

# Neanch'io ti condanno

Mentre sguazzo piacevolmente nel mare calmo delle chiacchiere di benvenuto con gli amici del tè, qualcosa mi distrae. Alle spalle dei miei interlocutori, colgo lo strano comportamento di Maura. Sono sorpresa: non riesco a capire cosa stia facendo. Si muove rapidissima nella sala; pare un'ape indaffarata, carica di polline, dentro e fuori dall'alveare. La vedo entrare con un pesante faldone pieno di documenti che sistema a terra in un angolo della stanza. Poi esce con piccoli passi frettolosi. Rientra con un altro faldone e lo sistema sopra il primo. Fuori di nuovo. Stessa azione ancora. Poi ricopre tutto con un telo scuro. Anche gli amici del tè cominciano a notare la cosa; qualcuno si avvicina e le chiede con garbo se ha bisogno di una mano. Nessuno, tranne me, si preoccupa di capire cosa stia succedendo, ma in diversi, d'istinto, si rendono disponibili a darle una mano. Mi rendo conto di aver appena ricevuto un'efficace lectio brevis sulla carità evangelica. Incasso, rimandando a dopo i conti con la mia coscienza, perché Maura compie l'ennesimo gesto incomprensibile: muovendo elegantemente le braccia, avvolge il volto in un foulard viola e si siede esattamente sulla pila di faldoni, trasformati in un rudimentale panchetto.
Dal basso ci guarda con gli occhi che sprizzano arguzia ed entusiasmo: «Sono pronta!» dice verso l'alto. Poi chiude gli occhi e si concentra. Tutti noi ci sediamo rapidi e silenziosi per proteggere il suo raccoglimento. Quando riapre gli occhi non c'è più alcun bagliore nel suo sguardo che punta dritto avanti, contro la parete grigia. La voce le esce ugualmente grigia, monotona, sottile. Una strana onda di agitazione attraversa il cerchio attento. «Sono una donna del popolo di Israele e ho un ricordo del mio passato da condividere con voi se vorrete ascoltarmi…La nostra usanza è di farci sposare giovanissime. Matrimoni combinati fin da piccole, sapete: per noi è tradizione. Anche io sono andata in sposa così. I miei mi hanno trovato un marito, un uomo come tanti: ne' buono ne' cattivo. Così sono diventata moglie, ma non sono diventata madre. In altre parole: ero una donna senza valore. Ugualmente desideravo così tanto essere amata - capite? - così tanto che mi sono andata a cercare quell'amore dove non dovevo…Un giorno mi hanno trovata con quell'uomo. O forse ci aspettavano là nascosti, non so. Lui l'hanno fatto scappare subito, ma io sono stata presa per i capelli e così mezza nuda com'ero, mi hanno trascinata per le strade, nella polvere, fino al cortile del tempio. Ero terrorizzata, buttata come uno straccio là in mezzo. Mi guardavano con occhi cattivi, invadenti, carnivori…Sentivo che sarei morta quel giorno. Ma là c'era quell'uomo che chiamavano "Maestro" e la mia vita è cambiata per sempre…»
Osservo intorno: i nostri amici sono attentissimi, paiono come risucchiati nella storia. Di colpo mi accorgo che siamo stati tutti catapultati al centro del cortile. Siamo lì nella folla, con gli altri uomini, i sassi appuntiti dei nostri giudizi facili stretti in pugno. Poi l'Uomo ci rivolge la Sua frase disarmante: «Chi di voi è senza peccato, scagli la pietra». Il Maestro è chinato all'altezza della donna, ma non la guarda. La rispetta, con Amore. E non guarda nemmeno noi: non vuole umiliarci con la Sua Verità tanto semplice quanto terribile. Ci conosce e ci rispetta, con Amore. Attende tutti, paziente. La vergogna di me mi fa salire dallo stomaco un senso di nausea. Chiedo perdono ad occhi chiusi.

Nel silenzio perfetto che segue, sentiamo la Voce che di nuovo interpella ognuno: «Allora vai, neppure io ti condanno. Torna a casa, non peccherai più.» Ancora silenzio. Tutto è sospeso. Poi un applauso d'allegria spontaneo e fragoroso invade lo spazio e vola a ringraziare Maura. L'atmosfera muta: la tensione si è sciolta completamente e ci vien voglia di ridere.

«Io la penso come Gesù!» parte Maurizio «Lui qui non usa la legge come è scritta esattamente. Si appella alla coscienza. Io sono convinto che il Signore non abbia lasciato scritto niente di Suo pugno perché voleva diffondere un modo nuovo di ragionare e di aver fede, che partisse dalla coscienza cioè dal luogo dove ciascuno di noi incontra Dio!» «Be' anche la legge di Mosè però era importante: era dura, ma creava le condizioni perché le persone non potessero mentire a sé stesse. L'uomo è "in cammino", siamo dei "quasi", non siamo mai dei "compiuti"; abbiamo bisogno di una direzione… » gli fa eco Alfredo.

«Io mi sono accorto che facciamo presto a puntare il dito e giudicare i comportamenti degli altri» interviene Fabrizio «ma in realtà non sappiamo nulla di quelle persone che giudichiamo, della loro storia. Questo è veramente sbagliato!» «E' così! A me è capitato!» alza la voce Rosaria, il viso in fiamme «Quando stavo al sud la gente mi condannava perché diceva che ero una "facile". Per questo nessun ragazzo veniva da me con intenzioni serie. Io mi son sentita proprio come quella signora: lapidata con le parole. Sono scappata: ho preferito vivere per strada qui a Bologna che restare giù a prendermi gli insulti. Poi ho incontrato anche il mio Gesù: mio marito che – fra l'altro – era un uomo marocchino. A lui ho raccontato tutto di me e mi ha voluta bene per quel che ero. Ora la nostra storia è finita, ma ci vogliamo ancora bene. Lui sì, mi ha saputo leggere l'anima, proprio come Gesù..» «Anch'io sono stato giudicato e condannato! » le fa eco Gabriele con rabbia «Una parte di me è molto femminile e a me piaceva vestirmi da donna. Ma quando me ne andavo in giro, la gente – senza conoscermi minimamente – mi urlava contro: "pervertito!" o anche: "drogato!"…ad un certo punto ho represso questa parte che pure mi apparteneva. Ci soffrivo troppo. Mi sono fatto una violenza enorme. E alla fine ho scoperto che non serve rinunciare a qualcosa di se' per essere accettati, accolti; tanto la gente mi giudica sempre e comunque, solo perché per vivere ho bisogno dell'assistente sociale o della Caritas. Il fatto è che la società ha bisogno di capri espiatori.»

Alfredo sbotta, pieno di comprensione: «Certo che riuscire ad essere quello che si è, è davvero uno sforzo titanico! »

«Hai ragione! Abbiamo solo due scelte: o rattrappirci e stare condizionati dall'opinione altrui oppure gettarci nel vuoto e affrontare chi si è veramente…Però fa paura!» ammette Fabrizio.

Al mio fianco sento la voce roca e impastata di Claudio. In questo momento è in cura, prende il metadone. E' diabetico: lui la merenda con noi non riesce a farla mai. Il viso e i piedi sono gonfi e le parole rotolano fuori dalla sua bocca come immerse in un liquido denso: «Io nello sbaglio mio sono stato giudicato e condannato…solitudine, impotenza, giudizio e poi se non si riesce a ripartire c'è anche l'abbandono di se' alla deriva. Se non ce la fai ad uscire dalla droga, ti lasci andare e ti giudichi e ti condanni da solo, fino a distruggerti. Ci sono giorni in cui io non vorrei nemmeno alzarmi da letto. Allora cerco di ricordare quello che

mi ha detto il direttore di una delle comunità in cui sono stato: "Claudio: può essere che ricadrai, ma non importa! Ricordalo! Tu però devi sempre chiederti il perché - proprio in quel momento - sei ricaduto." Lui mi ripeteva sempre che si ricade perché si cerca qualcosa. Puoi cadere e ricadere mille volte, ma bisogna aver il coraggio di chiedersi: cosa stavo cercando in quella situazione? Soltanto questo ti può salvare la vita! Devi trovare il "perché" nell'ostacolo. Alla fine bisogna solo continuare a camminare per trovare strade nuove, serve andare più a fondo a cercare. Vi dico la verità, a me non piace affatto parlare di "errori"…preferisco dire che ci troviamo contro dei muri, sbattiamo contro degli ostacoli che non riusciamo a superare subito…Capite?»

«Ah! Sapete cosa penso? » dice Maurizio regalando a Claudio uno sguardo sorridente, carico di simpatia «Penso che sbagliare, sbagliamo tutti, dal primo all'ultimo, in un modo o nell'altro. Anche nella scena di prima: alla fine vanno via tutti e Gesù manda via anche la donna…Il problema non è mica sbagliare, che è un limite oggettivo, il problema vero è quando lo facciamo notare agli altri…Ma Gesù invece non fa così: Lui minimizza il peccato. E' importante questo! Allora io per descrivermi potrei dire: "sono una persona che fa tante cose belle, che ne so: disegno, scrivo, suono, canto… e poi bevo molto". E' un'altra cosa, no?

Se mi descrivo così, posso riconoscere il mio ostacolo, ma quello non mi definisce come persona…e invece che succede di solito? Come la gente ti fa credere che sei, ecco: quella definizione diventa più importante di chi sei veramente! Mah! Facciamo sempre un sacco di azioni sbagliate, questa è la verità! Boh, va a finire che il "peccato" è una "costruzione" nostra, per arrivare a condannare gli altri e "salvarci" noi, da soli…».

«Rosaria ci ha detto prima che lei ha incontrato Gesù in suo marito…ma voi invece: vi siete mai accorti di averLo incontrato? » . Una pioggia di risposte altrettanto istantanee, riempie la sala. «Io sì! E' lei signora Maura! L'ho vista alle prese con uno che offendeva tutti e si è comportata con incredibile tolleranza.» fa uno. «Io ancora non L'ho trovato, nemmeno nello psichiatra!» fa un altro. «Io L'ho visto in un amico che mi ha aiutato» ribatte Raffaele «Io invece adesso Gesù non lo voglio! Il mio è un percorso in solitaria!» esclama con tono di sfida Gabriele. «Però ci sono dei Gesù in giro! Anch'io cerco di esserLo! Tutti noi possiamo! » prorompe Rosaria, dando alle parole una spinta tutta speciale. Per ultimo sento Maurizio: «Ho l'impressione che Gesù lo idealizziamo un po' troppo, ma io son convinto che l'incontro con Lui sia molto più frequente di quello che ci immaginiamo». Parole sante.

# Ciascuno ha il suo posto

«Il tè di oggi ci porta di nuovo in campagna…» la voce sicura di Maura rimette in ordine i commenti un po' sparpagliati dell'inizio e ci conduce senza sforzo al silenzio attento dell'ascolto «A beneficio dei nuovi arrivati, ricordo che stiamo ascoltando alcune parabole, cioè quei racconti che Gesù proponeva a quanti incontrava. Si tratta di storie solo apparentemente semplici, nelle quali si narra un qualcosa, per dire in realtà qualcos'altro…
Noi qui al tè non siamo interessati a capire cosa le storie vogliano esprimere esattamente, ne' ci interessa sapere perché Gesù abbia scelto di raccontare proprio quelle - non vogliamo certo rubare il mestiere ai teologi! In realtà questo non vuole essere affatto uno spazio "religioso", noi qui vogliamo semplicemente ascoltare cosa dicono di noi e a noi quelle narrazioni, ognuno a partire dall'esperienza di vita personale.
Nella vicenda che sentirete, ci confronteremo con un personaggio particolare, uno che proprio sembra non saper fare i suoi interessi…»
Mi guardo intorno senza vedere. Mi sento a disagio. Sono preoccupata.
Nascondo gli occhi fissando il foglio degli appunti. Che la si ascolti da credenti o meno, la parabola di oggi mi pare comunque difficile, indigesta e persino "ingiusta".
Mi chiedo titubante se sia stata una scelta opportuna. Mentre il cervello lambicca con i pensieri, improvvisamente provo la sgradevolissima sensazione che il mio cuore impaurito abbia deciso di abbandonarmi, partendo al galoppo senza di me. Perdo il fiato per una frazione di secondo e nel vuoto di quel respiro, sperimento quanto possa risultare scomodo specchiarsi nella Parola. Benché il Signore ce La doni per abitarLa, realizzo che è un Mistero e resta tale. Poi un dubbio mi assale vigliacco: ma sarà corretto proporLa come facciamo noi al tè? Sono disorientata.
Mi guardo intorno di nuovo, in cerca d'aiuto e finalmente ritrovo i miei compagni di viaggio. Sono tutti seduti in cerchio accanto a me ed io mi aggrappo a quell'immagine come ad un enorme salvagente multiforme. L'onda spumeggiante della mia inquietudine si riduce pacificamente a nulla nell'istante stesso del contatto visivo. Anche il mio cuore si fa mansueto, addolcito dal confronto con quei volti tatuati dalla vita.
Respiro a fondo. Come un riverbero lontano, risento alcune parole di Maura: "Abbiamo sempre mille

remore, ma dobbiamo imparare a fidarci di più della nostra gente…" e anche del buon Dio, mi viene da aggiungere. Se la Parola è un luogo abitabile - oltre che un Mistero - non c'è dubbio che tutti costoro ne siano già cittadini a pieno titolo. Dunque, che c'è da temere?
«Siamo nel medio oriente, tanto tempo fa» la voce di Maura mi riconduce in fretta alla parabola «in un periodo storico nel quale il lavoro era salariato e veniva pagato a giornata. Allora funzionava così: tutti coloro che avevano bisogno di lavorare si radunavano dall'alba in un angolo della piazza principale, nella speranza che i padroni passassero per assumerli.
Bene, questa è la storia di un proprietario terriero un po' eccentrico che possiede una grande vigna dalla quale produce un vino di ottima qualità. Questo padrone quindi che fa? Si alza di buon mattino, scende nella piazza, trova alcuni lavoratori in attesa. Accorda con loro una

cifra per l'intera giornata di fatica e li spedisce nel vigneto…Fin qui, tutto regolare. Se non che il padrone, torna in piazza un po' più tardi, trova altra gente in attesa e ingaggia anche quelli, promettendo loro che sarebbero poi stati pagati secondo giustizia…»

Maura dipinge con maestria teatrale l'evolversi del racconto e lo strano comportamento del padrone, disponibile ad assumere anche i lavoratori che si fanno trovare in piazza soltanto al tramonto: «Finita la giornata, il sovrintendente distribuisce le paghe a cominciare dagli ultimi che scoprono sorpresi e felici di aver guadagnato la stessa cifra dei primi, i quali naturalmente si arrabbiano; ma il padrone ricorda loro l'accordo liberamente concordato all'alba…»

Non appena Maura chiude il racconto, un moto di spontanea indignazione si manifesta fra gli amici del tè.

Rosaria dà voce al dissenso «Ma questa è la stessa storia del mio tirocinio! Anche qui quello che conta è solo la presenza! Però il lavoro sarebbe pagato a ore, no? Non è mica giusto così! Per esempio: io lavoro tanto e lavoro bene, ma becco la stessa cifra di chi viene e non fa quasi nulla. Chi lavora di più, deve avere di più!»

«Io vorrei solo sapere se questo padrone ha ancora bisogno» fa Leone mentre un sorriso fulmineo gli illumina il volto «perché io, detto fra noi, la mia oretta con lui la farei volentieri…Scherzi a parte: è vero che nei nostri tirocini c'è gente furba, ma è anche vero che ciascuno di noi, fa comunque quello che può…E poi questo padrone secondo me comportandosi così, si è fatto una discreta pubblicità: ha ottenuto un sentimento di riconoscenza. Inoltre ricevere un premio può essere uno stimolo perché i lavoratori del tramonto si impegnino di più il giorno dopo…»

«Be' in effetti, resta anche il fatto che la cifra era stata concordata e che il padrone può ben fare un regalo se vuole, no?» gli fa eco Gianni che aveva un'aziendina sua prima di perdere tutto a causa del tumore «Magari lui pensa che il giorno dopo questi lavoratori pigri verranno subito e da soli a cercarlo…»

«Bah! Mancano gli elementi per capire la ragione di questo comportamento» interviene un anonimo amico del tè «Però sembra un tipo spiritoso: forse voleva far solo una burla. Comunque potrebbe essere molto controproducente questo metodo: il rischio è che il mattino dopo il padrone non trovi proprio nessun operaio ad attenderlo!»

Una risata sarcastica esplode tagliente di fronte a me: «Lo so io che accadrà!» azzarda caustico Gabriele «Il giorno dopo, quelli della sera si presenteranno in piazza prestissimo, sperando di guadagnare ancor più e quelli dell'alba, aspetteranno il tramonto per arrivare, vista l'amara esperienza del giorno precedente…ma il padrone li fregherà tutti cambiando piazza!! Altro che spiritoso!»

«Per me questo padrone è onesto, è giusto: cerca solo di mantenere il patto che ha concordato con i primi, riconoscendo agli ultimi l'atto di fiducia che hanno mostrato nei suoi confronti. No perché, siamo onesti: la frase "essere pagati secondo giustizia" detta da un padrone, non è che sia poi una gran garanzia, non vi pare?

Quante volte mi è capitato di lavorare come un matto e di non essere pagato il pattuito e nemmeno il minimo giusto? Non so più quante!» esclama Claudio, agitandosi e rovesciando un po' di tè.

«Qui per me invece, la cosa fondamentale non è per niente il "diritto" o la "giustizia"; qui il punto centrale è il

"bisogno" di lavorare, di guadagnare, di vivere…Questa storia dice semplicemente che tutti noi abbiamo un uguale bisogno di vivere, capite?» Maurizio colpisce tutti con la sua domanda, ma in effetti non tutto è così chiaro. Nel silenzio che segue, un grande ed invisibile punto interrogativo prende forma al centro del cerchio. Maurizio lo vede perfettamente e prova a cancellarlo con la forza della convinzione che sprizza luminosa dalle sue parole: «Il mondo è imperfetto perché la giustizia è una cosa umana, quindi imperfetta anche lei…Voglio dire: va bene per noi uomini cercare la giustizia, ma questo racconto non parla affatto della giustizia, che alla fine si basa sempre sul "merito" delle persone, questo racconto mette al centro il "bisogno" di vivere, quello di esistere che condividiamo tutti. Questo bisogno centrale ci rende uguali proprio tutti e vale sia per quelli di noi che riescono a comportarsi bene, sia per quelli che invece non ci riescono ancora…Prendiamo quelli che non hanno voglia di lavorare: pure quelli hanno bisogno di un posto, no? E chi soffre: dove deve andare a reclamare perché lui soffre e gli pare che gli altri no? Il posto c'è per tutti! Questa non è affatto la storia di un padrone giusto, anzi è la storia di un padrone che fa qualcosa di profondamente ingiusto solo perché si commuove ed è ostinato nel bene!»

Senza ch'io possa intervenire in alcun modo, il mio cuore imprevedibile riprende a galoppare, ma questa volta non tenta affatto una fuga solitaria. Tutt'altro: qualcosa che prima non c'era ed ora sento, mi esplode gioiosamente dentro e mi radica in quel bisogno di esistere che ci fa essere veramente uguali: tutti fratelli e sorelle di fronte a Lui. Nei battiti felici che avverto, scopro un moto di profonda fierezza e di autentica gratitudine per queste persone così incredibilmente sapienti e diversamente ricche.

Poi colgo la voce di Maura: «Mi chiedo: per voi che nella vita ne avete prese tante, che significa aver qualcuno che fino all'ultima ora del giorno vi aspetta, qualcuno che fino all'ultimo vi viene a cercare? Questa benedetta vigna, a voi, apre un orizzonte un po' diverso?»

«Sai cosa penso adesso, Maura?» risponde Claudio «Che Maurizio ha dato delle motivazioni giuste. E che io servo a qualcuno anche se lavoro un'oretta soltanto e che quel denaro me lo merito come gli altri perché mi servirà a ripartire…Tu lo sai: quando mi hanno messo il catetere perché altrimenti finivo dializzato o crepavo, mi son sentito finito e ho pensato: "E ora che faccio? A chi servo messo così?" Quante volte, piangendo, mi son chiesto: "Chi mi vuole?". Ma invece è stata proprio questa la giustizia diversa di Dio: perché ad un certo punto qualcuno mi ha lasciato la porta aperta; qualcuno mi ha voluto con se' e mi ha lasciato uno spazio sufficiente per mettermi di nuovo alla prova e per ripartire. E adesso anch'io ho un posto per dormire. Sì, perché alla fine questo conta davvero: persino all'ultimo istante, ripartire…»

Ascoltando Claudio mi commuovo. Poi ascolto ancora e riesco a sentirli.

Sono tutti i nostri cuori che battono insieme, felici di avere il loro posto nel mondo.

# Il gusto del buon tè

Quando entro in sala, qualcosa di effervescente mi solletica. L'atmosfera è particolarmente euforica. Nel cerchio dei partecipanti scoppietta una agitazione bella di attesa e di festa. Sappiamo che il vescovo Matteo oggi verrà a bere il tè con noi e la stanza sfrigola d'entusiasmo. Mi guardo intorno. Lo spazio è stipato di amici: non ci sono posti vuoti ed il campanello della porta continua a suonare, insistente. Maura è indaffarata, va e viene aggiungendo sedie. Io invece sono agitata, vado e vengo senza alcun reale costrutto. Per tranquillizzarmi, ripeto mentalmente in stile "mantra": "Concentrati sul tè, Betta, concentrati sul tè…eh sì, mi devo concentrare… ma se poi il vescovo non venisse? E se venisse ma il nostro tè non gli piacesse affatto?". Come farebbero le gocce d'olio sull'acqua, i viscidi dubbi si allargano istantaneamente nel mio cervello, imbrattando con la loro patina maligna ogni altro pensiero. Per fortuna incrocio Maria Rosaria che mi ripulisce con uno solo dei suoi incredibili sorrisi. Possibile che far bene agli altri sia facile come sorridere? Eppure sperimento di persona che in un semplice sorriso di sincera simpatia, c'è già tutto l'essenziale; che in realtà è anche l'Essenziale, occorre solo riconoscerLo. Negli occhi di Maria Rosaria zampilla la gioia di esserci e di vedermi. Ricambio grata, sorridendole a mia volta. Scambiamo due parole e le faccio i complimenti. E' elegantissima, indossa un abito di stoffa leggera color crema arricchito da tenui disegni di rose rosse, la borsa – in tinta – è a tracolla e i capelli sono raccolti nella coda. Allargo lo sguardo aggiungendo un briciolo di attenzione: di fianco a lei c'è Fabrizio, poi Paolo, Raffaele, Leone, Nunzia, Gabriele, Tomislaw e gli altri… sono tutti bellissimi: puliti, ordinati, pettinati e vestiti con cura. Riconosco un amore genuino e rispettoso anche in questo: nell'impegno e nella fatica – per nulla scontati - di esserci davvero al meglio di sé e delle proprie possibilità. Di colpo sento sciogliersi dentro qualcosa di freddo e rigido che, evidentemente, era rimasto nascosto nel buio di me: un'ondata d'inaspettata tenerezza mi sale fino agli occhi.

«Benvenuti! E' ora di cominciare!» La voce di Maura si fa largo placando la mia commozione insieme al brusio della sala «Come sapete, tra poco ci raggiungerà il vescovo Matteo. Lo abbiamo sentito e abbiamo piacere che voi sappiate questo: lui oggi non viene qui come vescovo e pastore della nostra chiesa; desidera

soltanto prendere il tè, esattamente come uno di
noi. Sa già che in questo spazio abbiamo regole precise di comunicazione e si è impegnato a rispettarle, proprio come facciamo tutti. Betta ed io vi chiediamo quindi di far vostro questo suo desiderio e di accoglierlo fra noi come faremmo con chiunque altro. Niente di più e niente di meno. Siete d'accordo?» Il cerchio annuisce in silenzio, compatto. I volti sono concentrati e Maura procede spedita «Bene! La pagina di Vangelo che vi racconterò, penso vi farà arrabbiare parecchio, ve lo anticipo… E' la storia di un signore molto ricco, che deve allontanarsi e decide di suddividere alcune porzioni del suo immenso patrimonio economico, affidandole in misura diversa a tre suoi collaboratori. Ai tempi di Gesù non si parlava ovviamente di euro, ma di talenti…»

Proprio mentre Maura narra il ritorno del padrone esigente ed il suo terribile

giudizio sul servo pigro, il vescovo entra nella sala insieme ad altri amici ritardatari. C'è un momento di confusione generale: mancano le sedie per tutti. Lascio la mia a Claudio che porta le stampelle e mi siedo a terra con il quadernone sulle ginocchia. Finisco senza volere proprio vicino al pastore. Con la coda dell'occhio noto i suoi piedi: calzano semplici mocassini neri dalla suola un po' consumata. In lontananza colgo l'eco della voce di Maura, ma sono distratta da quelle gambe: ripenso con gratitudine a tutte le volte che ho incontrato per caso il Vescovo in giro per le strade della città. Di sicuro è un uomo che non si stanca di camminare ed in questo mi sembra veramente sui passi di qualcun Altro. Mi onora poter essere lì …
«Allora: lei signora Maura chiede cosa mi rimescola nella pancia questa storia? Bene! Io mi chiamo Giuseppe e qui è la prima volta che vengo! Vi dico subito che ho fatto molti sbagli nella vita!» Il tono diretto e l'urgenza nella voce mi strappano dai pensieri sentimentali e mi riportano alla sana concretezza dell'ascolto «Sono stato un vero delinquente, io! Fin da piccolo, da quando a 13 anni sono scappato di casa. Io sono uno che ha sempre preso molto, da tutti, senza mai voler restituire niente a nessuno, ma alla fine – sapete che accade? - è la vita stessa che ti chiede il conto! E così ho passato metà della mia esistenza in prigione, sono stato in galera per 31 anni…A Napoli gestivo delle sale giochi. Ero diventato uno degli uomini più ricchi e potenti. Tutti mi rispettavano e tutti avevano paura di me. Guadagnavo tantissimo, milioni, ma i soldi non mi bastavano mai, mai. Allora ho cominciato a fare lo strozzino: davo i soldi e ne chiedevo indietro molti, molti di più…e la gente me li dava perché erano terrorizzati! Io ero un po' come il padrone della storia che ha letto…Allora: sapete che vi dico? I primi due hanno restituito di più solo perché erano impauriti! Ma preferisco l'ultimo, quello che ha restituito senza aggiunte, perché solo lui ha avuto il coraggio di restare in piedi di fronte a qualcuno di molto più potente, non ha avuto paura nemmeno di Dio!». Improvvisamente cala fra noi un silenzio riflessivo. L'intervento di Giuseppe ci ha spiazzati.
«Mah! Per me la parola "talento" è equivoca.» è la voce serena di Maurizio a spezzare per prima la quiete del cerchio «Io sono nato con qualche talento, è vero, poi però alcuni li ho sprecati. Adesso me ne è rimasto solo uno, quello del disegno e cerco di sfruttarlo. Ma quello che conta davvero è cercare di sfruttarli questi doni misteriosi di Dio. Chi si dà da fare, anche se non ha talenti in mano, va premiato! Ecco cosa dice la storia! Perché a volte la vita è ingiusta in partenza. Qualcuno nasce davvero senza talenti, ma va bene: la maggioranza delle cose che ci interessano, in realtà, le possiamo imparare. In fondo l'ultimo servo vive solo di rendita e alla fine perde tutto per questo, perché non ci prova nemmeno! Ma è proprio sbagliato questo! Anzi se non ho talenti posso aprirmi anche di più alla realtà, invece di chiudermi. No? E' un'opportunità aver pochi talenti!»

«Per me il centro della storia è che nessuno controlla il capitale. Viene affidato completamente, il padrone si fida del tutto. E' bello questo, no?» riprende Leone «Ma questa fiducia, viene sottovalutata. Sembra che la cosa importante sia solo il capitale e quello resta lì, quindi perché preoccuparsene? Invece la cosa importante è la fiducia…Io penso al tempo ad esempio; anche il tempo è come un talento datoci in regalo; sarebbe importante non farselo scivolare

addosso e invece sfruttarlo bene impegnandosi in qualche interesse»
«Io resto convinto che in partenza posso anche avere due briciole soltanto e che nel tempo però posso ben moltiplicarle quelle briciole» ribatte Daniele, per vent'anni inserviente all'università prima del licenziamento «Io mi sento una persona ricchissima anche se non ho più niente. Quando lavoravo all'università, leggevo tanto, tantissimo. Ora mi posso comunque guardare indietro, per andare avanti con rettitudine. Con tutte le parole che trovo, oggi scrivo poesie. Una poesia sola può nutrire milioni di persone, lo sapete? Il talento di scriverle, per me è come l'ossigeno che si può regalare per far respirare gli altri. Io voglio solo "essere" e non mi importa della fama, del successo o se Tizio, Caio e San Petronio non mi leggono!»
I piedi del Vescovo Matteo si muovono di scatto e una fragorosa risata alle mie spalle, si unisce a quella di tutti i presenti: il lapsus di Daniele ci regala un momento di leggerezza che scalda l'ambiente e ci fa sentire tutti più vicini. Mi viene da pensare che anche l'ironia è un gran talento, mentre sento la voce dall'accento fortemente romano dietro di me: «Be' penso che qui a Bologna, si possa proprio dire così! Il nostro santo patrono non si offenderà di sicuro!»
«Se penso a me e alla mia storia, io sono povera da tre o quattro generazioni» Maria Rosaria con il volto in fiamme per l'emozione, prende la parola. Ci facciamo tutti di nuovo attenti: «Se i talenti sono soldi, in casa mia ne abbiamo avuti davvero pochi…Però la mia povera mamma mi ha lasciato in eredità qualcosa di molto più importante dei soldi. Lei mi diceva sempre: "Figlia mia, l'onestà e l'umiltà di essere chi sei, ti apriranno tutte le porte!" … Mia madre, poverina, ha fatto tanti sbagli, ma in questo ha avuto ragione; questo sì, è stato il talento più vero che io abbia mai ricevuto!»
E' ormai tempo di chiudere e Maura rilancia: «Dunque, se definiamo "il talento" come un dono che la vita ci fa, in base alle vostre esperienze, di cosa stiamo parlando effettivamente?»
«Il talento è qualcosa che viene da dentro di se'. Ad esempio: guardare alla propria vita, capire che hai sbagliato e cambiare…questo è talento!» dice Giuseppe e subito Tomislaw ribatte: «Andare avanti nonostante tutto, è talento! Per questo è importante premiare chi si impegna!»
«E' talento sapersi scambiare le idee per far nascere qualcosa di nuovo, che prima non c'era» «Non perdere la speranza!» «Dare speranza a chi non crede più in se stesso!»… Mentre la pioggia di definizioni si fa sempre più fitta, il Vescovo Matteo ci fa segno che per lui è tempo di andare. Un altro impegno lo aspetta ed è già in ritardo.
Mi guardo intorno. La nostra gente è felice.
In fondo, voler bene è davvero qualcosa di semplice, proprio come bere un bicchiere di tè.

*La chiesa di Bologna ha vissuto quest'anno il Congresso Eucaristico Diocesano che il Vescovo ha voluto intitolare "Voi stessi date loro da mangiare – Eucaristia e città degli uomini". Tra inumerosi eventi organizzati, l'equipe della Caritas Diocesana ha avuto occasione di presentare le attività che svolge. Fra queste, naturalmente, anche quella del "Tè delle tre". In quell'occasione il vescovo Matteo, ha fatto qualche sottolineatura sull'esperienza. Con gratitudine, riportiamo le sue parole:*
*«Innanzi tutto vorrei dire qualcosa sul tè…io li ringrazio molto. Sono stato anche ospite, un tè fra l'altro molto buono: lo consiglio.*

*E' un'esperienza, certo, ma dovremmo farne di queste esperienze dappertutto, perché nella sostanza è una situazione in cui noi parliamo ed ascoltiamo e crediamo che i poveri sono… persone!*
*Sono … credenti! che hanno tante cose da dire!*
*E' un'esperienza effettivamente molto bella in cui uno scopre che: oh! Caspita! - Ci insegnano tante cose! Vi ricordate l'Evangelii Gaudium? L'abbiamo detto e ridetto tante volte, mi pare: una delle cose peggiori che possiamo fare è togliere il Vangelo ai poveri. Non a caso abbiamo voluto che Papa Francesco rivolgesse ai poveri in Basilica una piccola catechesi prima del pranzo a San Petronio: proprio per questo! Non possiamo negare ai poveri il Vangelo.>>*

mc
messaggero cappuccino
04 Scegliere di farsi poveri

**CARITAS DIOCESANA DI BOLOGNA**

**PIAZZETTA PRENDIPARTE,4**

**40126 –BOLOGNA**

**TE. 051 221296**

**E-MAIL: caritasbo.segr@chiesadibologna.it**

**Sito: www.caritasbologna.it**